

Soffocanti interni di coppia - Francesca Lazzarato

Narramerica: così si chiama la collana creata dall'Istituto Italo-Latino Americano insieme alla casa editrice Fahrenheit 451, con lo scopo di far conoscere ai lettori italiani le tante e diverse voci di una letteratura che coniuga un passato straordinario a un presente insolitamente ricco, specie se lo si paragona a quello spesso stanco, fragile e opaco di altre zone del mondo. L'ultimo frutto di questa collaborazione tra un piccolo editore e un'istituzione che si propone come ponte fra la nostra realtà culturale e quella latinoamericana, è l'intelligente recupero di *Tres novelitas burguesas* (Tre romanzetti borghesi, pp. 395, euro 16, martedì 25 la presentazione presso la sede romana dell'Illa) - ovvero di tre romanzi brevi di José Donoso pubblicati per la prima volta nel 1973 - in una edizione con testo a fronte che permette di apprezzare l'ottimo lavoro di Teresa Cirillo Sirri, alle prese con un testo che, come tutti quelli dell'autore cileno, appare così scorrevole e «naturale» da mascherare le considerevoli difficoltà con cui il suo traduttore deve misurarsi. «Chatanooga Choochoo», «Atomo verde numero cinque» e «Gaspard de la nuit», i testi che compongono il trittico, fanno parte di quelli che si potrebbero chiamare i «romanzi catalani» di Donoso, visto che, come *El jardín de al lado* sono ambientati in quella Barcellona dove lo scrittore trascorse l'euforico periodo del Boom, o, come nel caso del ritrovato *Lagartija sin cola*, in un borgo medievale identico a Calaceite, il paesetto in cui la famiglia Donoso visse per diversi anni. La critica e spesso feroce rappresentazione di quella che il critico e scrittore Rafael Gumucio definisce, in uno scritto su due dei romanzi più «cileni» di Donoso (*Este domingo* e *El lugar sin límites*), «una società in cui la disuguaglianza non è un caso ma un modo di essere e di vedere il mondo», nei tre romanzetti si trasforma in un ritratto caustico e spesso ironico della buona borghesia catalana, intendendo per tale non quella solidamente bottegaia, ma un'altra, più mondana e intellettuale, che vive in splendide case moderniste, compera e addirittura produce opere d'arte, e dà feste che sembrano annunciare, alla vigilia della morte di Franco, una futura movida. Tutti i personaggi dei tre romanzetti (il diminutivo allude non solo alla brevità, ma anche alla ricerca di leggerezza, di una pausa tra la complessa e faticosa gestazione di *El obsceno pajarito de la noche* e l'impegnativa stesura di *Casa de campo*) sono protagonisti di almeno una storia e comprimari in quelle seguenti: coppie che forse non si amano più e che sembrano fondate, piuttosto, sul bisogno di organizzare convenientemente la propria vita. E soprattutto coppie con molti, moltissimi segreti, visto che le mogli si trasmettono l'arte di «smontare» i propri uomini per riporli in una valigetta e rimontarli quando si saranno riposate dalla loro esigente presenza, o entrambi i coniugi devono far fronte alla misteriosa sparizione di oggetti e arredi preziosi, di interi pezzi della loro vita quotidiana e perfino di parti del corpo: braccia temporaneamente mancanti, volti senza lineamenti, genitali maschili scomparsi e sostituiti da un ventre liscio come quello di un bambolotto. Con levità, con sapienza, Donoso demolisce il matrimonio e i rapporti di coppia - ingannevolmente confortanti come in «Chatanooga Choochoo» o densi di un furore distruttivo e quasi omicida in «Atomo verde numero cinque» -, lancia un ammonimento sulla fragilità di ruoli e identità che si presumono solidi e definiti e, partendo da rappresentazioni del tutto realistiche (la mappa della Barcellona donosiana è riconoscibile in ogni dettaglio, la vita domestica e la pretenziosità dei ricchi borghesi sono perfettamente attendibili), attraverso piccole e progressive pennellate ci fa capire che invece no, siamo davanti a «reale» fluido e artificioso, pronto a scivolare in una insensatezza crudele e rivelatrice. Se questa lettura, che vede in *Tre romanzetti borghesi* una satira corrosiva e imparentata col surrealismo, è probabilmente la più immediata e fornisce al lettore parecchie occasioni di divertimento (e anche, per alcuni, di salutare choc da riconoscimento, perché oltre che di una classe sociale e di una città, i romanzi sono anche il ritratto di un'epoca), è inevitabile sovrapporgliene un'altra, quella che segnala la presenza delle ossessioni e dei temi tipici di tutta l'opera di Donoso, cioè del *fil rouge* che collega l'uno all'altro testi connotati dalla ricerca e dalla sperimentazione di tecniche narrative e linguaggi nuovi, tipica di uno scrittore che non smise mai di cercarsi ed evitò con ogni cura di costruirsi una «maniera». Anche nei romanzetti vediamo, così, riaffacciarsi la maschera, il travestimento che occulta una verità frammentata e instabile, il corpo deforme e mostruoso (soprattutto quello femminile, tenuto alla bellezza ma percepito come inquietante e minaccioso, di volta in volta bambola rotta, animale predatore, oggetto che invano si tenta di possedere e sottomettere), il laccio delle convenzioni, ancor più soffocanti quando si propongono come trasgressione obbligatoria e codificata, la prigione in cui le classi sociali rinchiodano i loro membri e da dove solo l'arte e la letteratura possono aiutarci a evadere, come succede a Mauricio, l'adolescente protagonista di «Gaspard de la nuit», il più bello e perturbante dei tre romanzi. «Bravo ragazzo» cui viene richiesto prima di seguire fedelmente le norme dettate da una famiglia paterna tradizionalista fino al ridicolo, e poi quelle della madre, donna «liberata» che le regole ci tiene a infrangerle tutte, Mauricio è in cerca di qualcosa che non ha nulla a che fare con quanto gli viene imposto dall'esterno; e sarà la musica che fischia incessantemente, il *Gaspard de la nuit* di Ravel, a permettergli di scambiare la propria vita con quella di un giovane vagabondo che gli assomiglia e di allontanarsi verso luoghi che non conosce ancora, senza mai fermarsi per non dover acquistare un'identità agli occhi degli altri. E proprio in questo andare «oltre, verso altre cose», in questa figura di adolescente misteriosa e quasi sacra, c'è tutto José Donoso, tutta la sua storia di uomo e di scrittore proteso verso ciò che si nasconde dietro il tupido velo (ossia lo spesso sipario della realtà) e che deve pur essere narrato.

Dal retrobottega dello scrittore diari letterari, ma non proibiti - Francesca Lazzarato

Un uomo poco più che trentenne vaga, di notte, per la Buenos Aires degli anni '50, città immensa in cui tutto, a lui che proviene dalla severa Santiago del Cile, appare «troppo bello per essere vero». La sua meta è la stazione ferroviaria, dove le possibilità di incontro con quelli che lui chiama *cofrades* (confratelli) sono infinite; e purtroppo sceglie, per la sua piccola avventura con uno sconosciuto, la persona sbagliata: «era un mascazone, e per un pelo non mi ha rubato quello che avevo con me. Santo cielo! Mi ha preso a calci nello stomaco davanti a un bel po' di gente». Questa ammissione esplicita della propria omosessualità, nascosta agli occhi del mondo, ma ben presente in pagine più intime, è una delle tante contenute in uno dei trentadue quaderni che José Donoso utilizzò tra l'aprile 1952 e il

dicembre 1967 per tenere il proprio minuzioso e quasi quotidiano diario, e che in seguito affidò, insieme a un congruo numero di lettere e manoscritti, alla biblioteca della Iowa University, dove nel 2003 Marcelo Soto, redattore del giornale cileno La Tercera, poté consultarli per poi confezionare un reportage in cinque puntate che in Cile ha suscitato enormi polemiche ed è stato stigmatizzato tanto dalla figlia adottiva dello scrittore, Pilar, quanto dal professore peruviano Julio Ortega, uno dei più importanti studiosi della letteratura latinoamericana. Entrambi si erano dichiarati offesi dal risalto che negli articoli di Soto, considerati puro pettegolezzo, veniva dato alla finalmente svelata omosessualità di Donoso il quale, sposato per trentacinque anni con la pittrice boliviana Maria Pilar Serrano, in una lettera aveva confessato alla moglie la propria invidia per gli amori felici di coppie maschili: una felicità contemplata con struggimento, ma che per se stesso considerava inaccessibile e poco augurabile. La reazione della figlia ed erede era stata così furibonda da indurre il giornalista a rinunciare alla stesura di una biografia donosiana, ma a scriverne una, negli anni successivi, sarà proprio lei, Pilar (Correr el tupido velo, Alfaguara 2010), basandosi, oltre che sui ricordi della propria difficile infanzia, sui diari della madre e soprattutto su quelli che riguardano gli ultimi trent'anni della vita di Donoso e che lo scrittore consegnò personalmente, nel 1993, a Don Skemer, direttore del Dipartimento di Libri Rari e Collezioni speciali dell'Università di Princeton. In questo secondo archivio, che dal 2008 è accessibile a ricercatori e studiosi, «Pilarcita» (così veniva chiamata in famiglia, per distinguerla dalla madre) trovò un romanzo inedito e incompiuto - edito quest'anno in italiano da Cavallo di Ferro col titolo Lucertola senza coda - ma soprattutto durissimi apprezzamenti paterni sulla moglie e su lei stessa, non ultimo un profetico appunto per la trama di un futuro romanzo in cui la figlia di uno scrittore scomparso viene a conoscenza, grazie ai diari in possesso di una università americana, di un mai nominato «peccato» paterno e, non reggendo alla rivelazione, si uccide (e molto si è scritto intorno alla terribile coincidenza tra vita e letteratura per cui Pilar, due anni dopo aver pubblicato il suo libro bellissimo e doloroso, si è effettivamente uccisa con una overdose di sonniferi). Correr el tupido velo, singolare biografia di una famiglia disfunzionale in cui un amore complicato e sfuggente si intrecciava a infiniti egoismi e crudeltà, riporta ampi stralci dei diari di Princeton, mentre su quelli dello Iowa è venuto alla luce, finora, solo quanto è apparso nei reportages di Soto. Ora, però, la casa editrice dell'università cilena Diego Portales ha acquistato i diari e si accinge a pubblicarli, dopo averli affidati a Cecilia Garcia Huidobro, studiosa di valore che, oltre a editare la biografia scritta da Pilar, ha curato nel 2004 El escribidor intruso. Artículos, crónicas y entrevistas, interessantissima antologia di quanto Donoso scrisse negli anni '60 per la rivista «Ercilla», e in cui sono riuniti reperti come una lunga intervista a Ezra Pound, la cronaca di un dibattito tra Carpentier, Roa Bastos, Fuentes e Benedetti, o le recensioni delle prime opere di Vargas Llosa. Al lavoro da quasi un anno, Garcia Huidobro va selezionando una quantità di preziosissimi scritti sul «retrobottega» dello scrittore e sulla nascita di alcuni suoi romanzi fondamentali, quali Coronación e El jardín de al lado, e sul processo creativo che porterà alla stesura dell'Obsceno pajaro de la noche. Il libro, che potrebbe uscire tra qualche mese, sarà soprattutto un «diario letterario» funzionale allo studio dell'opera di Donoso, garantisce la curatrice, e le «carte proibite» saranno scrupolosamente ignorate. Resta da chiedersi, se al di là delle curiosità pruriginose la vita privata e quella letteraria siano, come sostiene la Garcia Huidobro, così rigidamente separate e separabili. La questione non è nuova, ma la discussione resta aperta, soprattutto se riguarda un autore che più di altri ha trasformato in letteratura i segreti e le ossessioni che lo inducevano a dire: «La mia autobiografia sono i miei romanzi».

Con García Marquez e Cortazar, un protagonista del «Boom»

Discendente da un'antica famiglia insediata in Cile nel 1581 e «cileno puro da quindici generazioni», come racconta orgogliosamente lui stesso in uno dei suoi ultimi libri, Conjeturas sobre la memoria de mi tribu, José Donoso (Santiago 1924-1996) è uno dei più importanti narratori di lingua spagnola del XX secolo. Figlio di un medico appassionato di letteratura, nipote del giornalista Eliodoro Yanez, fondatore del quotidiano «La Nación», imparentato col poeta e romanziere Juan Emar, esponente della più audace avanguardia latinoamericana, Donoso rivelò una precoce vocazione letteraria, e, dopo essersi concesso due anni di vagabondaggi durante i quali lavorò come peón in Patagonia e come portuale a Buenos Aires, frequentò l'università prima in Cile e poi negli Stati Uniti, a Princeton, dove pubblicò i suoi primi racconti, scritti in inglese. Il suo libro d'esordio fu, nel 1955, l'antologia Veraneo y otros cuentos, cui seguirono grandi romanzi come Coronación (1957), El lugar sin límites (1965) e Este Domingo (1966). Viaggiatore instancabile, fece più volte la spola tra l'Europa, gli Usa e l'America latina, e nel 1967 si stabilì in Spagna, dove sarebbe rimasto fino al 1981. Là, insieme a Fuentes, Cortazar, Vargas Llosa e Garcia Marquez, si ritrovò a far parte del cosiddetto Boom latinoamericano (ne parlerà in Historia personal del Boom, del 1972), la cui attenta «levatrice» fu l'agente letteraria Carmen Balcells, che da Barcellona fece conoscere al mondo una letteratura nuova e vitale. Al periodo spagnolo appartengono quelli che vengono considerati i romanzi più importanti di Donoso, ovvero El obsceno pajaro de la noche (1970), che gli assicurò il successo internazionale, e Casa de campo (1978), cui si aggiungono Tres novelitas burguesas (1973) e El jardín de al lado (1981). Tornato in Cile nell'81, Donoso darà alle stampe un consistente numero di romanzi brevi e non (La misteriosa desaparición de la marquesita de Loria, Cuatro para Delfina, Taratuta, Naturaleza muerta con Cachimba, La Desesperanza, Donde van a morir los elefantes, El Mocho) e animerà un importante «laboratorio» di scrittura, punto di riferimento fondamentale per alcuni nomi importanti della letteratura cilena contemporanea. Dopo la sua morte è apparso il romanzo incompiuto Lagartija sin cola, ritrovato dalla figlia Pilar.

Il serbo che diventò visir, incroci di vite e identità – Valentina Parisi

«La mia identità è composta per lo più da ciò che non sono e molto meno da ciò che sono», scriveva Miljenko Jergovic, nato a Sarajevo nel 1966 e fuggito a Zagabria nel 1994, riassumendo il destino apparentemente paradossale di chi, portando dentro di sé «anche il senso di ciò che non è», si vede costretto ad articolare la propria fisionomia esistenziale anzitutto in relazione a quelle altrui. Un percorso condiviso anche da Dzevad Karahasan, che nel Centro del mondo, struggente memoir dedicato alla Sarajevo antecedente all'assedio, ribadiva l'esigenza quasi egoistica del confronto con l'alterità per definire se stessi su base contrastiva: «...tutti a Sarajevo hanno un altro immediatamente

vicino in rapporto al quale riconoscono le proprie specificità e acquistano maggior coscienza delle proprie particolarità (...) Scoprendo l'altro scopro me stesso, conoscendo l'altro riconosco me stesso». Nell'inquieto limen dei Balcani la resistenza alla modernità liquida sembra più caparbia che altrove e la memoria di quel tempo in cui l'identità individuale non si andava costituendo «sulle tombe della comunità» (come rilevava già nella Società individualizzata Zygmunt Bauman), bensì in una incalzante, drammatica contrattazione tra le opposte esigenze delle realtà locali e degli imperi sovranazionali, pare tuttora infomare la coscienza e l'immaginario degli scrittori più lucidi. Lo dimostra l'originale Hammam Balcania di Vladislav Bajac, proposto da Jaca Book nella puntigliosa traduzione di Isabella Meloncelli (pp. 411, euro 20). Costruito intorno a un ventaglio di declinazioni plurali dell'identità, il libro dello scrittore nato a Belgrado nel 1954 si ispira alla figura del pascià Mehmet Sokollu, alias Baja Sokolovic, caso emblematico di un «serbo che divenne qualcos'altro», nella fattispecie gran visir del sultano Solimano il Magnifico. Strappato diciottenne nel 1523 al monastero di Milesevo per essere educato a Edirne nell'esclusivo corpo militare dei giannizzeri, «deportato nell'ignoto, mentre tutta la sua famiglia rimaneva nella propria appartenenza», Baja-Mehmet è l'esempio di come la costruzione dell'identità passi spesso per l'accettazione dell'Altro in sé. Un processo che, nella riflessione storiografica di Bajac, investe non solo gli individui, ma anche le città, se è vero che la Belgrado ottomana appare ai suoi occhi come un «ibrido con chiari segni di una nuova vita che si aggiungeva al suo precedente durare». Eppure, a differenza delle stratificazioni topografiche che a distanza di secoli alimentano la scrittura (la casa in cui abita l'autore si trova là dove un tempo sorvegliano un caravanserraglio e di un mercato coperto voluti proprio da Mehmet Sokollu), il passaggio dall'Uno all'Altro non di rado si traduce per chi lo compie in una spiazzante sensazione di spossamento: «qualcuno o piuttosto qualcosa di assolutamente diverso, di tanto in tanto, si appropriava della sua vita, privandolo della possibilità essenziale che fosse lui a decidere a chi e a che cosa appartenere». Da qui gli innumerevoli sdoppiamenti speculari di Hammam Balcania, costruito - come il quartiere belgradese di Dorcol dove risiede Bajac - intorno alla nozione simbolica di crocevia. La vita di Baja-Mehmet si interseca infatti con quella del geniale architetto Koca-Sinan, personaggio egualmente doppio, in quanto anch'egli sottratto ai genitori greci ortodossi sudditi dell'impero ottomano per essere educato a corte. E, a sua volta, il porte-parole dell'autore, V. B., scrittore serbo cosmopolita in piena crisi creativa, si confronta con il più famoso collega turco Orhan Pamuk sui momenti salienti della storia «comune» dei rispettivi popoli, dalla battaglia di Kosovo Polje a quella di Lepanto, in un'atmosfera che ricorda quella sospesa dell'aksamluk (il rituale bosniaco della consumazione serale dell'acquavite), oppure quella di un hammam virilmente intellettuale. Traduttore dei poeti della Beat Generation con un penchant per il pensiero zen e gli haiku, Bajac confeziona una esemplare metanarrazione storiografica che ha il suo emblema nell'immagine iniziale del celeberrimo ponte sulla Drina, costruito da Sinan a Visegrad ed eternato da Ivo Andric. Nelle personalità a campate multiple da lui evocate e poste a confronto, l'io di partenza è infatti una semplice testa di ponte per diventare qualcos'altro, in accordo con la pratica ottomana del devsirme («raccolta»), dove l'arbitraria sottrazione di giovani vite all'ambiente di provenienza disposta dal potere imperiale non di rado si risolveva in strumento di promozione sociale per i singoli, nonché in fonte di inattesi vantaggi per le nazioni sottomesse. Così sarà per la Serbia di Mehmet pascià, allorché quest'ultimo nel 1557, con un'operazione che oggi diremmo familistica, restaurò il patriarcato ortodosso di Pec, ponendovi a capo il fratello Makarije e salvando così il popolo serbo da una definitiva alienazione della propria identità. Alla vulgata nazionalista e alla retorica dei «sette nani» (gli Stati nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, secondo l'impetosa definizione di David Albahari), Bajac contrappone dunque idealmente la prospettiva transnazionale dell'impero ottomano, in un'ottica certamente parziale, ma che non manca di un sua forza visionaria. Nel contempo, lo scrittore belgradese riesce a disinnescare a livello stilistico il pericolo consapevole di «dimenticarsi in una prolissità ingiustificata», ripartendo la mole di questo poderoso volume di quattrocento pagine secondo la stessa logica binaria che informa il sistema dei personaggi. Ai capitoli incentrati sulle biografie incrociate di Mehmet e Sinan e scritti in serbo con caratteri latini si alternano infatti quelli in alfabeto cirillico (ovviamente solo nell'originale), dove il problema dell'identità viene dibattuto in un'affollata tribuna che chiama a raccolta gli eterogenei miti intellettuali dell'autore, dal russo emigré Aleksandr Genis a Björk, da Leonard Cohen ad Alberto Manguel. Una ennesima conferma, se necessario, di una visione dialogica della scrittura, intesa come ponte e crocevia.

Se ne va Coutinho, studioso di Gramsci - Guido Liguori

Si è spento a Rio de Janeiro Carlos Nelson Coutinho, uno dei più noti intellettuali del suo paese, tra i principali studiosi di Gramsci nel mondo. Nato a Bahia nel 1943, aveva iniziato la sua attività di studioso nell'ambito della critica letteraria, ben presto affascinato dalla figura e dall'opera di Lukács. Aveva lavorato come traduttore, per divenire solo molto più tardi docente di Filosofia politica. In mezzo vi era stato un intenso e non facile periodo di attività politica, vissuta anche come professione. A lungo militante del Partito comunista brasiliano, negli anni '70 Coutinho era stato costretto all'esilio dalla dittatura militare e aveva trascorso un lungo periodo in Europa - e anche in Italia, a Bologna. L'incontro con la storia e l'elaborazione teorica dei comunisti italiani aveva cambiato la sua concezione della lotta per il socialismo. Particolarmente interessato al pensiero e alla politica di Enrico Berlinguer e Pietro Ingrao e all'esperienza dell'«eurocomunismo», come testimonia il saggio A democrazia come valor universal, Coutinho aveva iniziato nel Pcb una lotta per la valorizzazione delle istanze democratiche. Anche per questa vicinanza ai comunisti italiani, si pronuncerà in modo molto critico verso la Bolognina e la decisione di porre fine al Pci. Tornato in Brasile nei primi anni '80, Coutinho aderì poi al Pt (fu «ministro» nel primo «governo ombra» di Lula) - partito che abbandonerà, con la piccola scissione di sinistra del Psol, quando Lula, divenuto presidente, deluderà le promesse di profonda trasformazione sociale che avevano accompagnato la sua ascesa politica e il partito era scosso da scandali ed episodi di autoritarismo. Coutinho è stato il maggiore interprete e traduttore di Gramsci in Brasile, curando nel suo paese la pubblicazione di tutte le principali opere del comunista sardo. Un suo bel libro - Il pensiero politico di Gramsci (Unicopli) - è tradotto anche in Italia e molti sono i saggi pubblicati sulla rivista Critica marxista. L'importanza, non solo brasiliana, dell'opera di Coutinho, sta anche nel fatto che egli ha saputo utilizzare alcune delle principali categorie teoriche

gramsciane per interpretare la storia politica e culturale del suo paese negli ultimi decenni, più e meglio di quanto abbiano saputo fare gli intellettuali italiani. Oltre che un grande intellettuale, Carlos è stato una persona di eccezionale simpatia e umanità. Fin dall'inizio è stato tra i dirigenti della International Gramsci Society e ha saputo instaurare con studiosi e studiosi di diverse generazioni, nazionalità e sensibilità un rapporto basato sulla comprensione umana, sulla accettazione delle differenze (sia pure nel mantenimento vigile delle proprie idee e del proprio punto di vista), sull'ironia, sul senso del limite. Non ha mai perso la sua profonda convinzione delle ragioni di un comunismo democratico, portatore di libertà per tutti. Lo salutiamo come lui era solito salutare: ciao, compagno.

A lezione di regia nel casale di Ronconi - Gianfranco Capitta

SANTA CRISTINA DI GUBBIO - Da diversi anni Luca Ronconi ha attrezzato a sale prove gli ambienti di un antico casale agricolo nella campagna di Gubbio. Una semplicità candida e monacale che accoglie per lo più allievi attori o attori neodiplomati, con cui il regista ha modo di saggiare da un lato le loro qualità artistiche, ma anche il percorso creativo dentro testi già messi in scena, oppure con altri di autori che pure non son tra i suoi prediletti. Qui sono nati alcuni degli spettacoli suoi più clamorosi di questi anni, realizzati magari poi al Piccolo di Milano, e altri che hanno svelato un interesse inusitato in autori entrati, loro malgrado, della routine dei nostri palcoscenici. L'esempio più sorprendente è stato in questo senso Pirandello, che esce rinnovato e anche più perturbante del solito, dallo scavo che il regista va compiendo da qualche tempo. È nato così il bello e inquietante In cerca d'autore tratto dai Sei personaggi, andato in scena all'ultimo festival di Spoleto, ed ora prossimo alla ripresa al Piccolo milanese di via Rovello. Un'attività feconda, che ha contato sulla collaborazione stretta con l'Accademia nazionale d'arte drammatica diretta da Lorenzo Salvetti, e ora, per l'ultima fase conclusasi domenica scorsa con una seduta pubblica, con il contributo del Ministero sotto forma di «progetto speciale». Questa volta Ronconi ha condotto una sua personale indagine con degli attori su un testo, che ha preferito poi non mostrare. Ha invece aperto al pubblico il lavoro che ha coordinato con due giovani registi, Luca Bargagna e Giorgio Sangati, e con un gruppo di attori già di prima categoria. Curiosi da parte loro anche i testi: uno nuovo di Giuliano Scabia, uno della Eptalogia di Spregelburd, un superclassico (sempre oggetto di valutazioni contraddittorie) del suddetto Pirandello, L'innesto. Sulla Commedia di matti assassini di Scabia, Bargagna e Sangati hanno lavorato assieme, e le storie di quelle cinque creature tutte rinchiusi in un manicomio criminale, si fa musicalità nel racconto di ognuno che racconta l'orrore del proprio delitto. La parola cruenta si fa leggerezza di visione grazie alla carica poetica di Scabia, oltre che nel sogno di una messinscena lieve, rispettosa del dolore ma anche felice per la pietas che comunica. La contemporaneità, con la sua confusione e le sue velleità, è al centro anche de L'inappetenza di Spregelburd, che tra meridiani e paralleli che si rivelano semplici artifici interiori, scopre non solo le contraddizioni ma anche la tenerezza di un mondo di bugie che arranca sempre senza cadere mai. Mogli mitomani e bayadere a perdere, aguzzini trans e l'incubo di torture, nulla manca a questo pastiche meraviglioso che fa intravedere la realtà proprio mentre più la deforma. Giorgio Sangati ne firma la regia. Ma la radiografia più crudele dell'oggi curiosamente la dà un testo di un secolo prima: L'innesto di Pirandello, dove troviamo stupro e paternità genetica, convenzioni borghesi e matrimoni riparatori, potere maschile e lucido disegno femminile. Forse anche troppa roba per le morbosità raffreddate e gli eterni dilemmi pirandelliani. Ma Luca Bargagna fa di questo studio laboratoriale uno screening ben ordinato di malesseri collettivi, tra l'indagine giudiziaria e il catalogo dei diritti. Tutti e tre i brani hanno un'altra carta vincente: a fianco agli attori più giovani, ce ne sono altri affermati e di maggior esperienza. Lo scambio tra loro sembra il patrimonio più prezioso.

Il perimetro della vita è fra i banchi di scuola - Mariuccia Ciotta

«Egli odia la scuola, odia i compagni, odia il maestro», fuori dalla classe, fuori dal film. Non c'è Franti seduto tra i banchi di Il rosso e il blu ma i suoi compagni sì, gli studenti fantasmatici di un'altra epoca, polifonia di voci dal nord al sud, classe e classi sociali unite dal ritmo di un Pianto antico, «L'albero a cui tendevi la pargoletta mano, il verde melograno dai bei vermigli fior...». La sfida in versi tra i professori Fiorito (Roberto Herlitzka), il veterano disilluso, e Prezioso (Riccardo Scamarcio), il supplente idealista, dà il via alla sonata per coro e orchestra di Giuseppe Piccioni nel nome di De Amicis, alla ricerca di una «unità d'Italia» inclusiva che cercava, come oggi, il suo alfabeto. Lontano da trattati sociologici e dalla radiografia glaciale della Palma d'oro Entre le murs di Cantet, il film (prodotto da Biancafilm/Rai e distribuito da Teodora/spazio Cinema) vola su facce di adolescenti plasmate nella luce di Paolo Veronese, piccoli demoni «mentecatti», come li chiama l'acido maestro di storia dell'arte, al quale chiedono se Piero della Francesca non fosse per caso una donna. Il romanzo omonimo di Marco Lodoli, scrittore e insegnante, da cui è tratto il film (sceneggiatura di Piccioni e Francesca Manieri), ha come sottotitolo «Cuori ed errori nella scuola italiana» e forse non è solo una coincidenza perché chiamati all'appello non sono più i risultati di un sondaggio sull'istruzione ma i Garrone, i Coretti, i Derossi, il «muratorino» e il «figlio del fabbro» di un libro Cuore aggiornato a tre secoli dopo. Filo conduttore un Enrico deamicisiano (perfetto Davide Giordano), affidato a una preside dura fuori e dolce dentro, una Margherita Buy sottratta al ruolo di perenne bambina in stato confusionale, anche per merito di un marito di umorismo pungente (Gene Gnocchi), e che compone un super-trio con Scamarcio e Herlitzka. Un Enrico stremato dalla malattia e dall'abbandono della madre, divoratore di sexy-manga, e appeso all'incerto sorriso della preside, sedotta dal piccolo ricciuto che le fonde l'anima. La scuola di Piccioni è il perimetro della vita, un luogo sottratto al cinismo dove l'illusione è l'unico sentimento ammesso alle superiori, e dove non è dato perdere la lezione su «classicismo e romanticismo», pena il rimpianto di un'intera esistenza, quella dell'ex alunna del coriaceo Fiorito, tornata per una «ripetizione» fuori corso. Fiorito come l'aiuola sorta all'improvviso sotto le sue finestre e che impedisce il suicidio del professore senza più joie de vivre. Un «errore» urbanistico, come se le armonie di Brahms entrassero di forza nelle cuffie degli ipod... Il rosso e il blu è tutto punteggiato di sonetti e di ostentati richiami a Leopardi, fiori nel fango di ragazzetti ignoranti, cuffie in testa, cellulare in mano e totale disinteresse. L'innesto riesce in punta di macchina da presa, lungo corridoi già percorsi da Gus Van Sant dove la sospensione di tempo e spazio preludeva alla catastrofe di Columbine. Qui una

pistola spara nelle mani di Adam, il «rumeno», studente modello, nel tentativo di rapina ideata per soddisfare le voglie di una bambolina bionda (Nina Torrisi) che pretende come nella canzone di De André «il cuore di sua madre per i miei cani». Rabbiosa con una famiglia che dimentica i suoi sedici anni, non vuole crescere per finire nel mondo della «meritocrazia». La tirata di un'allieva (molti degli attori sono esordienti) dice una parola definitiva sul mantra dell'«eccellenza». «E noi che restiamo indietro, noi che non riusciamo, non contiamo nulla?». Il «merito» ha un sapore diverso, è un piccolo détour dal programma scolastico, un tocco che rompe i fotogrammi e produce l'incanto nei corpi rassegnati. Si libera, commuovente e leggera, la commedia corale, sventagliata di tic, ossessioni, bugie, «cuori ed errori». Sbaglierà l'affascinante Prezioso, più del sarcastico e avvilito Fiorito che fuma in classe e si abbandona a scene teatrali, quando giudicherà la Ribelle (Silvia D'Amico), l'assente, la procace seduttrice, sospettata di prendersi gioco della scuola, e dovrà pentirsi di aver rinunciato per un momento ai suoi sogni. Visioni di una classe di angeli ridenti, conquistati da altre visioni che un vecchio proiettore spara sui muri dell'aula. Interludi allucinatori, infiltrati nel reale di un film che la Mostra di Venezia si è lasciato sfuggire. Cortocircuito tra il «dentro» e il «fuori», il mondo così com'è e il suo contrario.

IL ROSSO E IL BLU, DI GIUSEPPE PICCIONI, CON RICCARDO SCAMARCIO, MARGHERITA BUY, ITALIA 2012

Il folletto Woody Allen alle prese con se stesso e la sostanza delle cose

Roberto Silvestri

Woody Allen documentary dello statunitense Robert Weide è una biografia falso-scolastica di 113', che parte da Brooklyn e termina sul set di *To Rome with love*, dedicata al rampollo scatenato di una famiglia piccolo borghese, ma longeva, di origini yiddish, che doveva diventare «farmacista», ma odiava troppo la scuola per non passare i suoi pomeriggi al Midwood Cinema o a Coney Island, 15 minuti di tram. L'attore, gagman, cinefilo, sceneggiatore, regista e produttore newyorkese, l'unico grande comico ad essersi ispirato più a Bergman e Fellini che a Chaplin e Keaton, («sicuramente il cineasta che ha più cose da dire sulla vita», dirà un collega ammiratore come Scorsese) viene raccontato, in stile Bbc, attraverso interviste, sequenze di film, rare apparizioni in programmi tv, foto, ritagli di giornali e altro ricco materiale di repertorio che coinvolge e sconvolge critici (come Leonard Maltin), agenti, familiari (l'inseparabile sorella), produttori, colleghi cineasti (Scorsese forse si doveva giustificare per la sua storia del cinema Usa, concentrata troppo sul genere «drammatico» e thriller) e tanti tanti attori, da Tony Roberts a Naomi Watts, da Martin Landau a Sean Penn, da Diane Keaton a Scarlett Johansson alla scatenata Mira Sorvino. Gli attori sono al centro del film. Perché? Fa vincere a tutti loro un Oscar. «Nessuno vuole mai sfigurare con lui». Non a caso Robert Weide più che alla politica è interessato al teatro e all'attore: a Lenny Bruce ha dedicato un precedente lavoro. La «paura della morte», rivelazione che ha sconvolto Woody a sei anni, trasformandolo da allegro ragazzo innamorato del baseball in meditabondo fan dei Mets, è la chiave della sua ansiosa ricerca della verità, della «sostanza delle cose» (fino alla scoperta, molto «mitteleuropea» che la più alta delle virtù teologiche è la comicità, il paradosso, il gioco di parole). Ecco perché a un periodo più farsesco, il primo, segue, a partire da lo e Annie, un periodo più filosofico, magico e mistico e, come fosse una suite di jazz, a un «finale di sonata» più maturo e onnicomprensivo. Oggi, dopo lo shock Mia Farrow, «non l'ho mai visto così felice», ci svela la sorella. Li ha regolati, ormai, i conti con Dio. «Per tutti voi sono un guitto ateo, per Lui un leale membro dell'opposizione».

WOODY ALLEN DOCUMENTARY, DI ROBERT WEIDE, USA 2012

Europa – 22.9.12

Gli incubi dell'uomo della sabbia - Alessandra Bernocco

È una riduzione fedele al racconto originale quella che Luca De Bei ha tratto da *L'uomo della sabbia* di E. T. A. Hoffmann. Scritto nel 1815 e inserito nella raccolta *Notturmi*, questo inquietante caposaldo della narrativa fantastica a cui si riferirà lo stesso Freud per chiarire il concetto di «perturbante», contiene in sé le funzioni strutturali di un'opera teatrale, o almeno i tratti e le occasioni che la rendono possibile. C'è la presenza di due lettere che istruiscono sugli antefatti e le pregresse esperienze di vita del protagonista, le sue paure infantili indotte dai racconti materni animati da minacciose figure che tormentano i sonni dei piccoli e i ricordi dei grandi; c'è l'equivoco percettivo con le sue articolate implicazioni e una scrittura immaginifica che lievita man mano e invita a dare identità e consistenza ai demoni del nostro inconscio. Così la fantastica minaccia dell'uomo della sabbia pronto a cavare gli occhi ai bambini disubbidienti per darli in pasto ai suoi figli con i becchi ricurvi come i gufi, non è affatto un ricordo grottesco elaborato con il senno di poi, ma diventa per il giovane protagonista Nathaniel, ormai studente universitario, l'elemento primario di una serie di associazioni, automatismi, attribuzioni di identità dall'esito esiziale. Il racconto procede per chiarimenti e risoluzioni parziali che innescano nuovi dubbi e sospetti generalizzati, come se le ossessioni appena sgomberate contenessero il germe di nuovi fraintendimenti. E anche il lieto fine è fittizio, fornito di un provvisorio e subdolo sollievo. Luca De Bei ha messo a punto una drammaturgia che alterna forma dialogica e narrazione in prima e terza persona, consegnata a una parlata spesso frenetica che appositamente contrasta con l'immobilità sostanziale dei corpi sulla scena. La sua regia disegna personaggi sospesi nel buio e nella nebbia, quasi ieratici e irreali, che indossano costumi firmati da Lucia Mariani, giocati sul bianco e nero, con un rosso d'eccezione attribuito a «colei» che rappresenta l'equivoco, l'elemento perturbante, l'oggetto ibrido del desiderio, ora vicino e familiare, ora estraneo e sconosciuto. Lo spettacolo, che ha inaugurato martedì scorso la stagione del Teatro della Cometa di Roma dove sarà in scena fino al 30 settembre, è interpretato da Mauro Conte, Riccardo Francia, Fabio Maffei e Giselle Martino.

Le cinquanta sfumature del romanzo rosa - Fabrizia Bagozzi

I chiari di luna dell'economia mondiale non fanno certo indulgere all'ottimismo, ma il romanzo rosa non conosce crisi, se è vero che la mitica Harmony – che l'anno scorso ha festeggiato i suoi trent'anni di vita – nel 2011 ha venduto in Italia sei milioni di copie (per non parlare della trilogia delle Cinquanta sfumature di E.L. James la hit dell'estate, appunto una sorta di Harmony porno soft, che è arrivato addirittura a doppiare le vette di vendite di un'altra inglese con due iniziali prima del cognome, J.K. Rowling e il suo Harry Potter). A quanto pare le donne non hanno intenzione alcuna di smettere di compulsare storie d'amore. E, sorpresa, a farlo sono soprattutto quelle che in genere si definiscono lettrici "forti" (più di tre libri l'anno), con un certo livello di istruzione e lavori impegnativi. Che all'ultimo Franzen o Roth affiancano senza pudori il buon vecchio romanzo tutto passione-e-sentimento. A dircelo è un'indagine effettuata su un campione di lettrici italiane da Elisabetta Flumeri e Gabriella Giacometti, scrittrici del genere (per Emma Books è appena uscito il libro digitale Voglio un amore da soap), sceneggiatrici e curatrici della ultima edizione di un grande classico della saggistica sul romance: *Le vie en rose. Letteratura rosa e bisogni femminili*, edito nel nostro paese da Dino Audino editore e scritto dalla decana degli studi americani di genere, Janice Radway. All'inizio degli anni '80 Radway scandagliò con i metodi dell'indagine etnografica le ragioni di questo successo, intervistando un gruppo di donne di una suburbia americana tradizionale e conservatrice (Smithton, Midwest Usa). Le ragazze, per lo più casalinghe, dissero molte cose. Una fra tutte: leggere romance le aiutava a sostenere i bisogni emotivi insoddisfatti che una società ancora strutturalmente patriarcale, a dispetto dell'onda femminista, trascurava (tradotto: uomini rimasti "padroni" e istituzionalmente anaffettivi). Consentendo loro di rimanerci dentro senza far saltare tutto per aria. Di qui l'eroe tipico: brutale all'inizio del romanzo, ma tenero, accudente e quasi materno alla fine. Di lui, oltre all'intelligenza, le casalinghe di Smithton apprezzavano in particolare proprio la tenerezza. Nel suo lavoro, rimasto una pietra miliare, Radway fotografa lo stato dell'arte di quegli anni. Da lì a un attimo il mood cambierà. Sul mercato comincerà a spopolare un altro modello di uomo: il maschio, combattuto, ma maschio, che l'amore della protagonista solleva dai crucci di un'esistenza difficile. Con un indulgere agli aspetti sessuali delle vicende sempre più marcato. E con un cambiamento nelle preferenze delle lettrici indicativo dei tempi che correranno. Ci spiegano infatti Flumeri e Giacomelli che per le italiane del terzo millennio (le quali si sentono probabilmente troppo circondate da uomini in crisi di identità) l'eroe, più che accudente e ingentilito – come lo desideravano le smithtoniane stressate da un eccesso di maschitudine –, lo vogliono forte e sexy. Maschio alfa. Tormentato e da redimere. Ma dominante e sessualmente prestante. Elemento che spiega molte cose, a partire dal boom della letteratura porno soft per il pubblico femminile sul modello delle Cinquanta sfumature. Nel quale, però, anche se il pepe lo mette il tratto sadomaso (e non è un dettaglio da poco), quella che conta è la storia d'amore: Mr Grey è un master che s'innamora, esattamente un maschio alfa tormentato e da redimere che accoglie e accetta l'evoluzione emotiva a cui lo porta Anastasia, la vergine sottomessa che arriva a ribaltare la situazione proprio grazie all'aprirsi di lui al sentimento. Una cosa che non capita, per esempio, nell'interessante *Sul mio corpo* di Sonia Rottichieri (Aliberti), in cui Alice sceglie liberamente di diventare schiava di un padrone che la domina ma che, diversamente da Mr Grey, resiste all'innamoramento, combatte l'esplosione delle emozioni che lei gli suscita e arriva a capitolare fuori tempo massimo. Niente happy end, quello di Rottichieri non è un intreccio d'amore. Ed è proprio questa la nuova onda in arrivo, sdoganata dalle Cinquanta sfumature: il romanzo della sottomissione dura e pura (dopo Rottichieri è già uscito per Bompiani *Diario di una sottomessa*, di Sophie Morgan; Harmony ha cominciato a pubblicare piccoli libri a sfondo sadomaso). Resta da chiedersi perché in pieno postfemminismo torni prepotentemente – e abbia così tanto mercato – un immaginario da *Histoire d'O*. Raccontato dalle donne. Certo è che l'ultima frontiera della liberazione del corpo femminile può ben essere una sua volontaria e consapevole sottomissione, in un recupero di ruoli che restituiscono sicurezze e di emozioni forti: una donna libera può anche permettersi di giocare a fare la schiava. Il punto, come spesso succede, sono i confini del gioco. Andare oltre e toccare i sempre delicati territori dell'identità cambia la prospettiva. Tramutarsi in schiava, diventarlo, magari per il bisogno profondo di meritare un amore, non è un gioco. E alla fine, neppure una scelta.

Coe: "Una fiaba ci salverà dalla discarica" – Andrea Malaguti

Chelsea, quartiere per ricchi nel Royal Borough di Kensington. Negli Anni Sessanta ci abitavano pittori e artisti. Adesso è più facile trovare oligarchi e banchieri. Ma qualche intellettuale è rimasto. Uno attraversa la strada in questo momento. È un uomo di 51 anni con i capelli grigi e lo sguardo disilluso. Tiene le mani in tasca attraversando Kings road. Gli piace questo mondo? Si chiama Jonathan Coe e fa lo scrittore. La famiglia Winshaw, La banda dei brocchi o I Terribili segreti di Maxwell Sim. E' difficile capire se sia più ironico o più amaro. In genere parla dell'Inghilterra. Di quella che non funziona. E'ossessionato dal thatcherismo e dall'idea di rimettere l'uomo al centro. E ha appena pubblicato per Feltrinelli il suo secondo libro per bambini. Si intitola *Lo specchio dei desideri*, la storia di una ragazzina, Claire, che trova in una discarica uno specchio speciale, rotto, capace di trasformare il suo sguardo in fiaba. Molte metafore sulla modernità. Le banche, le classi sociali, la solitudine, la trasformazione. Nello specchio la piccola trova un'esperienza emotiva indisponibile altrove. Coe si siede al pub «Black and Blue» e ordina un cappuccino. **Signor Coe perché Claire trova lo specchio in una discarica?** «A volte le cose migliori sono dove meno ce le aspettiamo». **Che cos'è lo specchio?** «La nostra coscienza, la nostra immaginazione. Quella parte della mente che si sviluppa molto in fretta tra gli 8 e i 15 anni e ti consente di guardare gli altri in modo non solo razionale. Roba che nelle scuole valutano con sospetto». **E Claire chi è?** «Una ragazza che assomiglia a come ero io. Normale, un po' solo, introspettivo, pensieroso». **Con genitori terribili.** «I miei in verità sono sempre andati d'accordo. Ma se non metti il tuo eroe nei guai allora non hai la storia. Il mondo attorno a lei doveva essere imperfetto». **Il mondo non lo è con evidenza?** «Non per i ragazzi così giovani. Faccio l'esempio delle mie figlie. Oggi hanno 12 e 15 anni. Ma a otto anni erano convinte di vivere in una bolla. La vita per loro era semplice e sicura. C'erano i genitori a pensare a tutto». **La sua infanzia è stata diversa?** «La mia famiglia era stabile. L'Inghilterra in cui sono vissuto no. Gli anni della Thatcher, pieni di dolore, di rivolte e di amarezza. Ma da bambino anch'io avevo la mia bolla». **Che differenza c'è tra l'Inghilterra di quegli anni e quella dei riots dell'agosto 2011?** «Ce ne sono molte. In verità i riots mi ricordano di

più gli scontri di Toxteh del 1981. Non partono da motivazioni politiche, ma si fondano su un senso di ingiustizia molto forte. Poi la rabbia esplode e fa da calamita all'opportunismo». **Traducendo?** «C'è disperazione. Anche se chi saccheggiava e rubava nei negozi di Londra non era in cerca di cibo, ma di tv al plasma e vestiti firmati. Necessità che abbiamo costruito noi». **Nel libro i personaggi di Amanda e Dave sono ricchi, aristocratici. Sicuri. Naturalmente padroni. Sono ispirati al premier David Cameron o al sindaco di Londra, Boris Johnson?** «Non proprio. Però è vero che Dave e Amanda rappresentano un certo tipo di società. Gente per cui la recessione non ha impatto». **Anche lei vive a Chelsea.** «Sono arrivato 30 anni fa. La madre di mia moglie comprò una casa. La pagò 80 mila sterline. Allora i prezzi erano accessibili. C'erano negozi. Oggi non è più così. Ma noi siamo rimasti. Mi rendo conto di vivere in mezzo a quello che viene considerato l'1% ma non ne faccio parte. E' un po' deprimente stare in mezzo ai ricchi. Si nascondono dalla vita vera. Parlerò di loro nel mio prossimo libro. E' ambientato negli Anni Cinquanta». **Perché?** «Perché stiamo precipitando indietro». **L'era di twitter e di facebook è un ritorno al passato?** «Internet è tante cose. Ad esempio un sistema che rovescia il concetto di privacy e tende a distruggere l'immaginazione. Più ti connetti virtualmente e meno sei connesso realmente». **Un sondaggio del Times di oggi dice che se si andasse a votare il partito laburista avrebbe 15 punti in più dei conservatori.** «E' incredibile. Ancora di più perché la sinistra non ha fatto niente in questi due anni. E' invisibile. Ed Miliband è un uomo sincero e intelligente, ma gli manca completamente il carisma». **Alla prossima tornata elettorale che fa?** «Voto Labour. I conservatori usano ricette vecchie di trent'anni. Privatizzazioni, tagli, e potere gestito da una élite». **Vale un po' ovunque in Europa. Non crede che in un mondo così globalizzato manchi proprio la politica?** «Sì. Non c'è niente di più deprimente che vedere i banchieri che controllano le nostre vite. Un'altra eredità della Thatcher, fu lei a dare il via alla deregulation selvaggia». **Siamo condannati?** «Non lo so. Mi interessa molto quello che succede in Francia, dove Hollande, un signore con uno stile da socialista degli anni Settanta vuole tassare i super-ricchi». **L'Italia che effetto le fa?** «Mi pare che gli italiani si fidino di Monti perché è serio e si preoccupa delle persone in un modo in cui Berlusconi non riusciva a fare. Ma anche lui viene dal mondo degli affari e delle banche». **Nel libro lei finisce dicendo: uniamoci e pensiamo assieme.** «Serve un pensiero collettivo. Che non può essere quello di internet. Non credo alle rivoluzioni su Facebook. Guardate la primavera araba in che cosa si è trasformata. Le persone cliccano su "mi piace" e pensano di avere contribuito a cambiare il mondo. Invece per dare un contributo al mondo bisogna starci in mezzo».

È Vita la prima Parola - Mirella Appiotti

Dopo domineddio (Fazio-Saviano a parte), è degli umani scegliere «la parola». Potere incommensurabile e esplosivo. «Nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee come negli anelli le gemme, anzi s'incarnano come l'anima nel corpo...»: nessuna migliore «istruzione per l'uso» di quella leopardiana che la linguista Maria Luisa Altieri ha assunto per inaugurare, proprio con Parola la collanina bianconera della Rosenberg&Sellier, a lungo pensata da Gianni Rosenberg, l'erede della ultracentenaria sigla torinese, e titolata, per l'appunto, Gemme, l'«unica arma in mano a chi fa libri per lottare contro una "parola" sempre più "confusa", "divisa", "ingannata", e per tentare di riallacciare il legame primordiale che ci rende vivi». Senza venir meno alla propria vocazione universitaria (a conferma, «La critica sociale»: serie interdisciplinare diretta da Rino Genovese che sta per partire con la prima edizione integrale di Le leggi dell'imitazione, l'opera maggiore, 1890, del sociologo francese Gabriel Tarde e che avrà a fine '13 il suo punto massimo nel Sogno di Gesù, indagine psicoanalitica del Nuovo Testamento da parte di Christoph Turcke), l'editore qui punta «all'attenzione di un pubblico non specialista» sul tema dei temi, la struttura medesima del nostro essere «persone». Costruendovi, attorno, un progetto articolato e interattivo. Da adesso, 24 titoli nell'arco di un quinquennio (chi altri, nel campo, può vantare oggi una tale prospettiva?), ciascuno dedicato a una «parola». I primi 12 commissionati da Rosenberg ad autori-specialisti capaci anche di sfiorare, di guardare ad «altro»: così Luisa Muraro su Autorità, Roberto Repole - Dono, Chiara Saraceno - Eredità,... Stefano Levi Della Torre - Amore, Amos Luzzatto cui toccherà, con Vita, presentare l'intera iniziativa il prossimo 30 settembre a Torino Spiritualità. Scelti, gli altri 12, attraverso apposita piattaforma (www.24gemme.it, in una sorta di streaming con interlocutori vari), dai lettori medesimi ai quali, intanto, al fondo di ogni volumetto, sono riservate pagine bianche, da cui iniziare un loro libro-dialogo sulla parola «da curare e che cura, da nutrire e che nutre...».

Il Círculo moltiplica i lettori - Giovanna Zucconi

Barcellona. Cinquant'anni fa dal carrer del Bruc, fra il Paseo de Gracia e la Gran Vía, partì una clamorosa opera di «evangelizzazione» (fra virgolette). Era l'11 settembre. Un piccolo esercito di persuasori, molti in motoretta, cominciò a bussare alle case degli spagnoli. Erano ragazzi, impiegati che arrotondavano lo stipendio, madri di famiglia, persone spesso umili quanto coloro ai quali si rivolgevano. Convinsero, negli anni, diciotto milioni di famiglie. In una casa popolare della periferia operaia, uno di loro bussò a una porta. Aprì un uomo. Mobilio povero, zero libri. L'uomo firmò con una croce. Era analfabeta, eppure si era appena iscritto al Círculo de Lectores, il club del libro fondato nel 1962 a Barcellona, che ha oggi un milione di soci nell'intero Paese. «Non è per me, è per le mie figlie, loro impareranno a leggere», disse quell'operaio analfabeta, con l'orgoglio di un'epoca che ancora voleva migliorare se stessa. Nella Spagna arretrata degli Anni Sessanta e oltre, con librerie solo nelle grandi città e un servizio postale scadentissimo, i missionari del libro andavano porta a porta a creare lettori: parlavano, rassicuravano, aiutavano nella scelta, e poi consegnavano personalmente. Così sono stati venduti 300 milioni di volumi. Trecento milioni di libri che, altrimenti, nessuno avrebbe comprato e soprattutto letto. Ora il Círculo lavora molto online, ma il principio è lo stesso: scegliere 300 titoli all'anno fra gli 80 mila in uscita, dialogare direttamente con i clienti. Cinquant'anni dopo quell'11 settembre, cioè pochi giorni fa, a Barcellona in centinaia di migliaia hanno manifestato per l'indipendenza della Catalogna. La Setmana del Llibre en Català ha concluso la sua trentesima edizione con il 50% di aumento nelle vendite, chissà se è un segno di nazionalismo anche questo. In Spagna il bestseller del momento è Misión Olvido di María Dueñas, quella

di La notte ha cambiato rumore (Mondadori), seguono le tre Sfumature. Che la Catalogna sia autonoma almeno dal conformismo internazionale dei lettori?

Pronta la prima mappa dei geni attivi nel cervello

ROMA - Realizzata la prima mappa dei geni "accesi" nel cervello umano, ottenuta analizzando l'encefalo e un emisfero prelevati dopo la morte da uomini sani. Lo studio prometterà di accelerare la ricerca relativa alle malattie neurologiche, sia attraverso il confronto tra cervelli di persone sane e malate, sia attraverso il confronto con il cervello di animali. L'atlante del cervello è stato realizzato da un gruppo di ricercatori internazionali guidato dall'Istituto Allen per le Neuroscienze di Seattle e pubblicato su Nature. Si tratta di un vero e proprio atlante del cervello che individua circa mille diverse caratteristiche tra le cellule che lo compongono. Nonostante le cellule di ogni individuo possiedano tutte la medesima sequenza genetica, ogni cellula, in base alla sua funzione specifica, utilizza solo una parte del genoma. Partendo da questa osservazione, i ricercatori guidati da Michael Hawrylycz sono riusciti a individuare le porzioni di Dna, i geni, utilizzati da ogni neurone e hanno così creato una mappa che identifica le funzioni di ogni cellula del cervello. Questo nuovo atlante ha messo subito in luce la presenza di alcune geometrie comuni nell'uomo, nella distribuzione delle funzioni neurali, e una relativamente alta omogeneità dei geni espressi nei neuroni della neocorteccia, l'area legata all'apprendimento e alla memoria. La ricerca ha previsto l'analisi dei tessuti di due cervelli umani maschili completi provenienti da donatori di 24 e 39 anni nei cui genomi sono stati individuati circa 900 siti attivi. Le informazioni sono state poi incrociate con quelle relative alla ricostruzione tridimensionale della struttura cerebrale permettendo così di costruire una mappa per associare i geni espressi dai singoli neuroni con la loro posizione. Mappe di questo tipo erano già state realizzate per il cervello dei topi mentre i dati in ambito umano erano ancora molto "grossolani" a causa di una complessità della struttura cerebrale notevolmente più alta e alla scarsa disponibilità di tessuti neurali da poter analizzare. I nuovi dati raccolti nell'Atlante Allen del Cervello Umano saranno ora liberamente disponibili online ai ricercatori e potrebbero rappresentare una nuova risorsa per la comprensione di un gran numero di patologie neurologiche.

Corsera – 22.9.12

Sarfatti, luce sul design – Stefano Bucci

Un viaggio nella luce, un viaggio scandito da più di 230 oggetti (naturalmente luminosi) per celebrare Gino Sarfatti e la sua Arteluce. Dal Modello 142 al Modello 260, dal Modello 50 al Modello 260; dalle lampade a parete a quelle da tavolo, da quelle a sospensione a quelle da terra, dalle piccole appliques ai lampadari maestosi. Ma la prima grande mostra antologica dedicata dalla Triennale di Milano a questo designer imprenditore nel centenario della nascita (Venezia 1912-Gravedona 1985) non vuole solo riproporre il particolare legame che Sarfatti era riuscito a stabilire, proprio in virtù dei suoi sistemi di illuminazione, tra luce e spazio, tra sperimentazione e produzione, tra poesia e progetto industriale. Perché, come spiegano i curatori Marco Romanelli e Sandra Severi Sarfatti, si tratta di un'esposizione nata anche «dall'esigenza di rendere finalmente nota la sua figura rimasta finora in secondo piano, per una congerie di motivi, rispetto ad altri ben più celebrati maestri dell'Italian Style, cominciando da Achille Castiglioni». Questa stessa esigenza di una documentazione «definitiva» ha così prodotto, accanto al progetto della mostra milanese, un catalogo edito da Corraini e realizzato a cura di Silvana Annichiarico e un Regesto (al quale stanno lavorando da cinque anni gli stessi Romanelli e Sandra Severi Sarfatti) di tutti i prodotti siglati da G.S. realizzati per l'azienda Arteluce (da lui fondata assieme a Maurizio Tempestini) tra il 1939 e il 1973, anno della cessione a Flos. Proprio Piero Gandini attuale presidente di Flos, dal cui archivio storico arrivano molti degli oggetti e dei progetti in mostra alla Triennale, con affetto descrive Sarfatti come «un personaggio che aveva saputo trovato la giusta vocazione del design industriale, quella capace di mettere insieme i numeri dell'industria con lo stile e la bravura degli artigiani, magari persino con un tocco di poesia». Tutto quello che fa fatto grande lo stile italiano. Gandini racconta di questa mostra come di qualcosa di dovuto, di necessario (e non soltanto perchè la Flos ne ha ereditato il catalogo. Di «un vero e proprio uomo libero - conclude Gandini - di un'eleganza innata che Sarfatti sarebbe stato capace di mantenere anche nei momenti più difficili della sua vita» (come durante gli anni trascorsi in Svizzera). Quella stessa eleganza che contraddistingue ancora oggi «i suoi oggetti luminosi con i quali voleva rendere la luce mobile, liberandola dai lacci della collocazione tipica delle case borghesi negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale». Lampade in cui la luce viene tesa, ruotata, inclinata, messa in movimento, magari grazie ad un saliscendi, in modo che si possa spostare proprio dove l'uomo ne ha bisogno». La sua idea è quella di una «luce fatta ad arte», intendendo per «arte» la capacità «di mettere la tecnica dell'industria al servizio dell'uomo contemporaneo». Qualcosa di molto speciale e di molto moderno, la stessa che ha fatto forse amare Gino Sarfatti più all'estero che non nella sua Italia (molte lampade arrivano da collezionisti internazionali, da quella della collezione di Clémence e Didier Krezentowsky a quella ospitata nella gallerie Kreo di Parigi). Un destino in qualche modo tipico dei pionieri. In mezzo a tutta questa storia di luce fatta ad arte, c'è la vicenda personale di Gino Sarfatti, padre ebreo e madre cattolica, nato a Venezia e poi, dopo l'interruzione forzata degli studi in ingegneria aeronavale, spostatosi a Milano. Diventato, quasi per caso, rappresentante di una vetreria, altrettanto per caso diventato industriale della luce: «Un giorno un amico di mio padre, mi ha chiesto di montare un paralume su un vaso di Murano: terribile... ma ho preso l'iniziativa. Ho messo nel vaso un riflettore che faceva parte di una macchina da caffè e così ho ottenuto una luce per scrivere e anche per illuminare tutta la stanza... Ho cominciato così». Prende corpo così l'idea del suo laboratorio di illuminazione razionale che nel 1939 si trasformerà appunto in Arteluce, con punto vendita al numero 12 di Corso Littorio, oggi Corso Matteotti. Poi sarebbero venuti i bombardamenti, l'esilio in Svizzera per sfuggire alle leggi razziali, il ritorno, il nuovo stabilimento, la fornitura per il Transatlantico Biancamano (più tardi sarebbe stata la volta dell'Andrea Doria, della Michelangelo, della Raffaello). E poi il negozio di Roma, il «passaggio» in America, le collaborazioni con Zanuso, Bbpr, Frattini, Gregotti,

Mari, Munari. Con il successo sarebbero arrivati (tra l'altro) quel Compasso d'oro nel 1955 per la «1055s»: dove «s» sta per scatola «in quanto si trattava di una lampada ad alta componibilità che veniva venduta, smontata, in una scatola appunto». Un successo siglato anche dalla grande nuvola (realizzata da Arteluca) che oggi illumina la sala del Regio di Torino disegnata da Mollino. Infine l'addio, nel 1975. E la cessione di Arteluca (e di tutti i suoi diritti) a Flos, il ritiro sul lago di Como. Ma questa mostra vuole anche essere un omaggio al figlio di Gino, Riccardo, fondatore nel 1979 della Luceplan scomparso tragicamente due anni fa per un incidente d'auto e commemorato con un concerto con musiche di Smetana e Fauré proprio nel teatrino della Triennale. A pochi metri dalla mostra che lui aveva voluto.

Per crescere non basta avere una teoria su tutto - Ida Bozzi

Una storia di formazione con un primo capitolo che colpisce allo stomaco, l'uccisione stentata e penosa di un pollo per cena: così comincia Comunque vada non importa dell'esordiente Eleonora C. Caruso da ieri in libreria per Indiana (pp. 216, 14,50). Un incipit che sembra un frammento frattale dell'intero libro: la protagonista Darla è una ragazza che spesso, e se ne vanta, inizia «ad annoiarsi dal mattino, come se l'avessi deciso nel sonno»; per noia chiede alla nonna il permesso di «ammazzare una gallina, come altre bambine lo chiedevano per mettersi lo smalto», ma il risultato non sarà quello previsto. Ovvero, la realtà è ben diversa dalle teorie (adolescenziali) che ci si costruisce in testa, per quanto logiche possano apparire. E questo è in sostanza il senso dell'intero romanzo: dalla casa dei nonni ci si sposta a Milano, dove Darla poco più che ventenne segue il fratello Andrea all'università, e dove a lungo tenta di prolungare un'adolescenza sonnolenta, pigra, poco pulita, unta di patatine fritte e stesa sul divano a leggere manga e a guardare la televisione. Questa ragazza, che ha il nome di un'eroina delle telenovelas o di un personaggio dei cartoni animati, «ha sempre una teoria su tutto», le rinfaccia l'amico Alessandro. Quello che non sa, proprio come nel caso della sventurata gallina dell'incipit, è che il mondo delle persone intorno a lei è più fragile e più umano di quel che creda; lo capirà dopo la morte dei genitori e il tentato suicidio del fratello, dopo le difficoltà dell'amicizia e dell'amore, e scoprirà anche che essere forti non significa fare il muso duro. Talvolta un po' verboso, in sintonia con il carattere della protagonista, il romanzo della ventiseienne Caruso (l'autrice sarà domenica tra gli ospiti di Pordenonelegge) ha il pregio di una certa naturalezza che evita il gergo giovanilistico (anche se deve ancora mettere a punto una lingua più personale), e il coraggio di affrontare l'intimità femminile senza moine, senza affettazioni, ma anche senza trasformare l'eroina nel classico «ragazzaccio».

Almudena alla guerra di Spagna: «I rossi sempre belli ed eroici»

Isabella Bossi Fedrigotti

Almudena Grandes, una delle maggiori scrittrici spagnole, da anni conosciuta e seguita anche in Italia, torna alla sua ormai abituale esplorazione - sempre in chiave narrativa - della storia del suo Paese (iniziata con *Cuore di ghiaccio* e continuata con *Ines e l'allegria*), concentrandosi su quella più vicina, relativa al secolo passato e agli orrori della guerra civile. Guerra civile, fratricida e specialmente crudele, che in teoria è finita nel 1939, con la definitiva vittoria dei franchisti, ma che in realtà ha avuto una coda lunghissima, proseguendo in varie regioni della Spagna per un decennio ancora. Meno sistematica, più isolata e più nascosta - e quindi, praticamente, sconosciuta perfino in patria, però sempre viva, con partigiani sopravvissuti, mai rassegnati o rimasti intrappolati nel Paese da una parte ed esercito e guardia civil dall'altra. *Il ragazzo che leggeva Verne* s'intitola il nuovo romanzo (edito da Guanda, traduzione di Roberta Bovaia, pp. 413, 18,50), scritto nell'inconfondibile stile della Grandes, affabulatrice incontenibile, capace di inanellare storie su storie, trasformando il libro in un fiume grande che scorre maestoso portando con sé vite, volti, voci, vicende, paesaggi e personaggi. Ma ormai abbastanza inconfondibile è anche quel certo appassionato manicheismo dell'autrice, piacevolmente e sorprendentemente ingenuo in una scrittrice così sapiente e, oseremmo dire, così navigata. Non c'è niente da fare: per lei i «rossi» sono sempre buoni, belli, innocenti ed eroici mentre tra gli altri, tra gli uomini del regime e tra quelli in arme, pare quasi impossibile trovarne uno che non sia un mascalzone, un sadico, un vigliacco o, nella migliore delle ipotesi, un poveretto. Tuttavia Almudena si fa perdonare perché i personaggi sono ben vivi, perché il racconto di quell'ormai antica Spagna è fedele ed efficace e perché le molte pagine corrono rapide. Teatro dell'azione è l'Andalusia, nei dintorni di Jaén per la precisione, all'epoca terra arsa di contadini poveri e di montagne aspre e inesplorate, rifugio di partigiani che non hanno smesso di combattere. Tra loro, la figura mitica dell'audacissimo combattente Cencerro, morto due volte, nel senso che non bastò, per eliminarlo, un colpo alla tempia che si era sparato di sua mano, e nemmeno bastò la sepoltura in un luogo nascosto, perché qualche tempo dopo, forse mesi, forse anche anni, ricomparve di nuovo, gagliardo e sfrontato come prima: un nuovo Cencerro, o una sua reincarnazione, tale, comunque, da far finire il suo mito nei libri di storia, in certi libri di storia, almeno. Protagonista del romanzo è Nino, un bambino di nove anni, poi dieci e poi undici, figlio di un guardia civil, non bieco, non crudele, non vigliacco, ma poveretto sì. È un bambino che guarda, che ascolta e che capisce più dei suoi amici e compagni di scuola, e se non proprio capisce, indovina, intuisce quel che sta succedendo a Fuensanta de Martos - paesino della Sierra del Sud che esiste veramente, anche se non è stato teatro dei fatti narrati - e su nelle montagne alle cui falde si appoggia. La figura di Nino che diventerà «rosso» nonostante sia nato, cresciuto ed educato in caserma, si ispira a un personaggio vero che ha raccontato all'autrice la sua infanzia «militarizzata» in un piccolo paese della Sierra, praticamente diviso in due, con la maggioranza dei giovani, repubblicani reduci della guerra civile, nascosti nelle grotte di montagna, con i vecchi, le donne e i bambini invece giù in basso, intorno alla chiesa, alla caserma, all'osteria, alla scuola. E a metà strada, alcune case abitate da famiglie inevitabilmente sospette se non altro a causa della posizione geografica intermedia nella quale risiedevano, frequentatissime da Nino, per via dello scaffale pieno di libri che gli avevano messo a disposizione. La parte più interessante, forse perché storicamente la più precisa, è probabilmente quella riguardante la vita di caserma, tra i guardia civil quasi tutti perennemente ossessionati dai «rossi», tra i loro figli che sognano di abbracciare la carriera dei padri, con certi giorni pieni di misteriose agitazioni dovute a soffiate, ad allarmi di movimenti sulla montagna, con certe notti spaventose nelle quali non si può dormire a causa delle urla dei

prigionieri torturati a sangue, e certi risvegli mattutini con un cadavere nel cortile della caserma, fucilato alle spalle, come una legge dell'epoca disponeva, se il prigioniero, colpevole anche di nulla, «aveva tentato la fuga»; e bastava intimargli di camminare un paio di passi avanti per «certificare» con una pallottola il famoso tentativo di fuga. In un certo senso si può definire il libro un romanzo di formazione, umana e politica ma, un poco, anche sentimentale. Nino, il bambino che legge e, forse per questo, capisce, fin da piccolo sa che da grande non vuole fare il guardia civil: diventerà professore, infatti, a forza di leggere e, naturalmente, finirà in prigione a causa delle sue idee. Non per molto, però, perché verranno a liberarlo la morte di Franco e la conseguente Transizione.